

## I.

Il fratello maggiore di Ira Ringold, Murray, fu il mio primo insegnante d'inglese al liceo, e se legai con Ira fu grazie a lui. Nel 1946 Murray si era appena congedato dall'esercito, dove aveva prestato servizio nella Diciassettesima divisione aerotrasportata durante la battaglia delle Ardenne; nel marzo del 1945 aveva partecipato al famoso «salto del Reno» che segnò il principio della fine della guerra in Europa. Era, a quei tempi, un tipo calvo esuberante e duro, non alto come Ira, ma atletico e asciutto, sempre proteso sopra le nostre teste in uno stato di perenne vigilanza. Negli atteggiamenti e nelle pose era assolutamente naturale, ma nel parlare piuttosto prolisso e, sul piano intellettuale, quasi minaccioso. La sua passione era spiegare, chiarire, farci comprendere, col risultato che ogni argomento di cui parlavamo veniva smontato nei suoi elementi principali con una meticolosità non inferiore a quella con cui divideva le frasi sulla lavagna. Aveva un particolare talento per vivacizzare le interrogazioni, per creare un forte incanto narrativo anche quando si limitava ad analizzare e a esaminare ad alta voce, nel suo modo incisivo, ciò che leggevamo e scrivevamo.

Insieme ai muscoli e all'evidente intelligenza, il professor Ringold portava con sé in aula una carica di viscerale spontaneità che, per dei ragazzi come noi, docili ed educati al rispetto, ragazzi che dovevano ancora comprendere che obbedire alle regole del vivere civile dettate dall'insegnante non aveva nulla a che vedere con lo sviluppo mentale, fu una ri-

velazione. C'era piú importanza di quanto, forse, lui stesso immaginasse nell'accattivante abitudine che aveva di tirarti il cancellino quando la risposta che davi non colpiva il bersaglio. O forse no. Forse il professor Ringold sapeva benissimo che quello che i ragazzi come me avevano bisogno d'imparare non era solo come esprimersi con precisione e acquisire una piú penetrante capacità di reazione alle parole, ma come essere vivaci senza essere stupidi, come non essere troppo ben dissimulati o troppo ben educati, come cominciare a liberare l'esuberanza virile dalla rettitudine istituzionale che intimidiva soprattutto i ragazzi svegli.

Si sentiva la forza, in senso sessuale, di un insegnante liceale come Murray Ringold (maschia autorevolezza non viziata da commiserazione), e si sentiva la vocazione, in senso sacerdotale, di un insegnante liceale come Murray Ringold, che non si era perso dietro l'amorfa aspirazione americana di sfondare, e che – diversamente dagli insegnanti di sesso femminile – avrebbe potuto scegliere di fare qualunque altra cosa o quasi, e che invece aveva scelto, come lavoro della propria vita, di dedicarsi a noi. Per tutta la giornata non voleva far altro che occuparsi dei giovani che poteva influenzare, ed era dalle loro reazioni che ricavava la sua massima soddisfazione.

Non che l'impronta lasciata sulla mia idea della libertà dall'audacia del suo stile professionale fosse evidente allora; nessun ragazzo la pensava cosí, né sulla scuola, né sui professori, né sul proprio conto. L'esempio di Murray, tuttavia, doveva avere nutrito una voglia incipiente d'indipendenza sociale, e io glielo dissi allorché, nel luglio 1997, per la prima volta da quando mi ero diplomato nel 1950, lo incontrai, già novantenne, ma per tutti gli altri versi sempre uguale all'insegnante di un tempo; oggi come allora, per lui il dovere realisticamente consisteva, senza autoparodie né melodrammi, nell'impersonare davanti agli studenti il motto dell'indipendente: «Non me ne importa un cavolo»; e nell'insegnare ai suoi ragazzi che per trasgredire non occorre essere Al Capone: basta *pensare*. – Nella società umana, – ci insegnava il professor Ringold, – la trasgressione

piú grande di tutte è pensare. – Il pen-sie-ro cri-ti-co, – diceva il professor Ringold, battendo le nocche sul piano delle cattedra per sottolineare ogni sillaba: – ecco l'estrema trasgressione –. Dissi a Murray che sentire queste cose tanto tempo prima da un tipo virile come lui – vederle *dimostrate* da lui – mi aveva dato l'idea piú precisa che potesse mai venirmi di cosa significava diventare grandi, anche se, da quel ragazzo provinciale, privilegiato e d'animo nobile che ero, da quel ragazzo che tanto desiderava diventare razionale, importante e libero, dovevo averla capita solo a metà.

Murray, a sua volta, mi disse tutto ciò che, da ragazzo, non sapevo e non avrei potuto sapere della vita privata di suo fratello, una grave disgrazia dai risvolti farseschi sulla quale ogni tanto si sorprende a rimuginare anche se Ira era morto da piú di trent'anni. – Migliaia e migliaia di americani distrutti in quegli anni, vittime della politica, vittime della storia, a causa delle proprie convinzioni, – disse Murray. – Ma non ricordo nessuno massacrato come Ira. Lo scontro non avvenne sul grande campo di battaglia americano che avrebbe scelto lui per la propria distruzione. Forse, a dispetto dell'ideologia, della politica e della storia, ogni vera catastrofe è, nel nocciolo, sempre un patetico dramma personale. Non si può criticare la vita perché qualche volta non le riesce di banalizzare la gente. Devi toglierti il cappello davanti a lei e alle tecniche di cui dispone per privare un uomo del suo significato e svuotarlo totalmente del suo orgoglio.

Murray mi disse anche, quando glielo chiesi, in che modo era stato privato lui del *suo* significato. Conoscevo la storia a grandi linee, ma pochi dei suoi particolari, perché ero andato sotto le armi – e per anni non avevo piú rimesso piede a Newark – subito dopo essermi laureato, al college, nel 1954, mentre le traversie politiche di Murray non erano iniziate fino al maggio del '55. Cominciammo con la storia di Murray, e fu solo alla fine del pomeriggio, quando gli chiesi se voleva restare a cena, che lui parve sentire, all'unisono con me, che i nostri rapporti erano passati su un piano piú intimo, e che non

sarebbe stata una scorrettezza se Murray avesse continuato a parlare apertamente di suo fratello.

Vicino a dove vivo, nella parte occidentale del New England, un piccolo college di nome Athena organizza una serie di corsi estivi per anziani della durata di una settimana, e Murray a novant'anni si era iscritto, come studente, a quello pomposamente intitolato *Shakespeare alla fine del Millennio*. Ecco come l'avevo incontrato, in città, la domenica del suo arrivo (non avendolo riconosciuto, fui fortunato che mi riconoscesse lui), e come arrivammo a passare le nostre sei serate insieme. Ecco come, questa volta, il passato si ripresentò, nei panni di un uomo vecchissimo la cui dote principale consisteva nel non dedicare alle proprie disgrazie un pensiero in più di quanto le disgrazie meritassero, e che ancora non riusciva a perder tempo parlando di cose poco serie. Una palpabile ostinazione conferiva alla sua personalità una scabra pienezza, e questo malgrado la radicale potatura alla quale il tempo aveva sottoposto il suo fisico atletico. Guardando Murray mentre parlava in quel suo modo familiare, aperto e scrupoloso, pensai: eccola, la vita umana. Ecco cosa significa durare.

Nel '55, quasi quattro anni dopo che Ira era stato messo sulla lista nera ed espulso dalla radio perché comunista, Murray era stato sollevato dall'incarico d'insegnante dal Board of Education per essersi rifiutato di collaborare con la Commissione per le Attività Antiamericane quando era passata da Newark per quattro giorni di udienze. Fu reintegrato, ma solo dopo una battaglia legale durata sei anni che finì con una decisione 5-4 della Corte suprema dello stato, reintegrato con gli stipendi arretrati, meno i soldi che aveva guadagnato come piazzista di aspirapolvere per mantenere la famiglia in quei sei anni.

– Quando non sai che altro fare, – disse Murray con un sorriso, – vendi aspirapolvere. Porta a porta. Marca Kirby. Rovesci un portacenere stracolmo sulla moquette e ci passi l'aspirapolvere. Passi l'aspirapolvere in tutta la casa. È così che si vende questa roba. Ho passato l'aspirapolvere in una buona metà delle case del New Jersey, ai miei tempi. Guarda, avevo un mucchio

di amici, Nathan. Mia moglie aveva bisogno di cure mediche continue e costose, e avevamo una figlia, ma gli affari andavano piuttosto bene e ho venduto un'infinità di aspirapolvere. E malgrado i suoi problemi con la scoliosi, Doris riprese a lavorare. Tornò al laboratorio dell'ospedale. Faceva le analisi del sangue. Alla fine lo mandava avanti lei, il laboratorio. A quei tempi non c'era una separazione tra la parte tecnica e le arti della medicina, e Doris faceva di tutto: prelievi di sangue, vetrini. Molto paziente, molto meticolosa al microscopio. Preparata. Attenta. Precisa. Competente. Tornava dal Beth Israel, che era proprio davanti a casa nostra, dall'altra parte della strada, e preparava la cena senza neanche togliersi il camice. La nostra era l'unica famiglia che io abbia mai conosciuto dove l'insalata di contorno veniva servita in una beuta. La beuta Erlenmeyer. Mescolavamo il caffè con la pipetta. Tutta la nostra cristalleria era del laboratorio. Quando non avevamo il becco di un quattrino, era Doris che faceva quadrare il bilancio. Così, insieme, ce l'abbiamo fatta.

– E se la presero con te perché Ira era tuo fratello? – chiesi.  
– Questa è sempre stata la mia idea.

– Non lo posso dire con certezza. Ira la pensava così. Forse se la presero con me perché non mi ero mai comportato come doveva comportarsi un insegnante. Forse se la sarebbero presa con me anche senza Ira. Io sono sempre stato un agitatore, Nathan. Mettevo troppo zelo nel difendere la dignità della mia professione. Forse era questo che li rodeva, più di ogni altra cosa. Le umiliazioni che dovevi subire quando ho cominciato a fare l'insegnante! Non ci crederesti. Essere trattati come bambini. Qualunque cosa ti dicessero i superiori, era legge. Legge indiscussa. Sarai qui a quest'ora, firmerai puntualmente il registro. Passerai tante ore a scuola. E sarai chiamato per lavori pomeridiani e serali, anche se questo non rientrava nel contratto. Stupide regolette d'ogni genere. Ti sentivi screditato.

– Mi misi a organizzare il nostro sindacato. Finii rapidamente a capo della commissione, ebbi un posto nel consiglio esecutivo. Non avevo peli sulla lingua, anche se a volte, lo ammetto, ero un

po' troppo loquace. Credevo di avere sempre le soluzioni giuste. Ma quello che m'interessava era che gli insegnanti fossero rispettati, che fossero rispettati e che ottenessero i giusti emolumenti per le loro prestazioni, e così via. Gli insegnanti avevano problemi con la paga, le condizioni di lavoro, l'assistenza...

– Il provveditore non mi vedeva di buon occhio. Mi ero dato da fare per impedire la sua promozione al provveditorato. Io sostenevo un altro, e quello perse. Così, dato che non facevo mistero della mia opposizione a quel figlio di puttana, lui aveva per me un odio viscerale, e nel '55 fui licenziato in tronco e convocato al Federal Building, per una seduta della Commissione per le Attività Antiamericane. Come testimone. Il presidente era un deputato, un certo Walter. Lo accompagnavano altri due membri della commissione. Erano in tre, venuti da Washington col loro avvocato. Indagavano sull'influenza comunista in ogni angolo della città di Newark, ma indagavano soprattutto su quella che chiamavano «l'infiltrazione del partito» nel mondo del lavoro e dell'istruzione. C'era stata un'ondata di queste udienze in tutto il paese: Detroit, Chicago... Sapevamo che la cosa era imminente. Che era inevitabile. Noi insegnanti ci sbrigarono in un giorno, l'ultimo giorno, un giovedì di maggio.

– Testimoniati per cinque minuti. «Lei è in questo momento o è mai stato...?» Mi rifiutai di rispondere. Be', perché?, mi chiesero. Non ha niente da nascondere. Perché non dice tutta la verità? Noi vogliamo delle semplici informazioni. Siamo qui solo per questo. Noi legiferiamo. Non siamo un organo punitivo. E così via. Ma le mie idee politiche non erano affari loro, se avevo letto bene gli emendamenti alla Costituzione che garantiscono i diritti civili, e fu quello che dissi: «Non sono affari vostri».

– Qualche giorno prima, la stessa settimana, se l'erano presa con gli United Electrical Workers, il vecchio sindacato di Ira a Chicago. Lunedì sera, mille iscritti all'Ue vennero da New York, su una ventina di pullman a noleggio, a picchettare il Robert Treat Hotel, dove stavano i membri della commissione. Lo «Star-Ledger» descrisse l'arrivo dei picchetti come «un'invasione di forze ostili all'inchiesta parlamentare». Non una le-

gittima dimostrazione come garantito dai diritti elencati nella Costituzione, ma un'*invasione*, come quella di Hitler in Polonia e Cecoslovacchia. Uno dei parlamentari della commissione fece notare alla stampa – senz'ombra d'imbarazzo per l'antiamericanismo che trapelava dalla sua osservazione – che un sacco di dimostranti cantavano in spagnolo, chiaro segno, per lui, che non conoscevano il significato degli striscioni che portavano, che erano ignoranti «zimbelli» del Partito comunista. Lo rincuorava il fatto che fossero stati sorvegliati dalla «squadra sovversivi» della polizia di Newark. Dopo che il convoglio di pullman ebbe attraversato la contea di Hudson per tornare a New York, un pezzo grosso della polizia della regione disse ai giornali: «Se avessi saputo che erano dei rossi, li avrei messi tutti al fresco, dal primo all'ultimo». Questa era l'aria che si respirava, e questi i commenti apparsi sulla stampa, quando, giovedì, venne l'ora del mio interrogatorio e fui il primo a essere chiamato.

– Verso la fine dei miei cinque minuti, davanti al mio rifiuto di collaborare, il presidente si dichiarò deluso dal fatto che un uomo del mio livello e della mia educazione fosse tanto restio a contribuire alla sicurezza di questo paese dicendo alla commissione ciò che essa voleva sapere. Accettai quell'osservazione in silenzio. L'unica frase ostile che mi sfuggì fu quando uno di quei bastardi pose fine all'interrogatorio dicendomi: «Signore, mi permetto di porre in dubbio la sua lealtà». «E io mi permetto di dubitare della sua», risposi. E il presidente mi disse che se avessi continuato a «ingiuriare» i membri della commissione, mi avrebbe fatto espellere. «Noi non siamo tenuti a stare qui, – mi disse, – a sentire le sue ciance e a incassare le sue ingiurie». «Neanch'io, – dissi, – devo stare qui seduto a sentire le *sue* ingiurie, signor presidente». Non si andò oltre. Il mio avvocato mi sussurrò di piantarla, e quella fu la fine della mia testimonianza. Venni congedato.

– Ma mentre mi alzavo dalla sedia uno dei deputati mi gridò, per spingermi, immagino, a commettere un oltraggio: «Come può, lei, accettare di essere pagato con i soldi dei contribuenti quando dal suo esecrabile giuramento comunista è tenuto a

insegnare la linea sovietica? Come può, in nome di Dio, essere una persona indipendente e insegnare ciò che dettano i comunisti? Perché non lascia il partito e non cambia strada? La prego: torni all'American way of life!»

– Ma io non abboccai, non gli dissi che quello che insegnavo non aveva nulla a che fare con dettami relativi ad alcunché di diverso dalla composizione e dalla letteratura, anche se, in definitiva, qualunque cosa dicessi o non dicessi sembrava non avere la minima importanza: quella sera, nell'ultima edizione con i risultati sportivi, la mia faccia era sulla prima pagina del «Newark News», sopra la didascalia *Il recalcitrante testimone dell'indagine sui rossi* e la frase *Non vogliamo sentire le sue ciance, dice la CAA all'insegnante di Newark*.

– Ora, uno dei membri della commissione era un parlamentare dello stato di New York, Bryden Grant. Ti ricordi dei Grant, Bryden e Katrina? Non esiste americano che non si ricordi di loro. Be', i Ringold furono i Rosenberg dei Grant. Questo giovanottello dell'alta società, questo perfido zero, ha quasi distrutto la nostra famiglia. E sai perché? Perché una sera Grant e sua moglie parteciparono a una festa che Ira e Eve davano nella loro casa dell'Undicesima Strada Ovest, e Ira attaccò Grant come solo Ira poteva attaccare qualcuno. Grant era amico di Wernher von Braun, o così credeva mio fratello, che gli fece una scenata. Grant era – lo si capiva al volo – uno di quei rammolliti altoborghesi che lo facevano rabbrivire. La moglie scriveva quei romanzi popolari divorati dalle signore e Grant, in quel momento, era ancora un columnist del «Journal-American». Per Ira, Grant era l'incarnazione del più smaccato privilegio. Non riusciva a sopportarlo. Ogni gesto di Grant lo nauseava, e la sua politica... Oh, quella l'aborriva.

– Be', ci fu una terribile scenata, con Ira che gridava e offendeva Grant, e fino alla fine dei suoi giorni mio fratello ha sempre sostenuto che quella sera ebbe inizio la vendetta di Grant contro di noi. Ira aveva un modo di presentarsi senza maschera. Come tu lo vedi così è, e non nasconde nulla, non accampa scuse. Questo era il suo magnetismo, per te; ma è anche ciò che lo

rendeva odioso ai suoi nemici. E Grant era uno dei suoi nemici. L'alterco durò meno di tre minuti, ma, secondo Ira, tre minuti che decisero la sua sorte, e la mia. Mio fratello aveva umiliato un discendente di Ulysses S. Grant, un uomo di Harvard e uno dei dipendenti di William Randolph Hearst, per non parlare del marito dell'autrice di *Eloisa e Abelardo*, il piú grosso bestseller del 1938, e della *Passione di Galileo*, il piú grosso bestseller del 1942: e noi avevamo chiuso. Eravamo finiti: insultando pubblicamente Bryden Grant, Ira aveva contestato non soltanto le impeccabili credenziali del marito, ma anche l'instinguibile bisogno della moglie di essere nel giusto.

– Ora, io non sono certo che questo spieghi tutto: ma non perché nell'uso del potere Grant fosse meno temerario del resto della banda di Nixon. Prima di andare al Congresso teneva quella rubrica sul «Journal-American», una rubrica mondana trisettimanale su Broadway e Hollywood, con dentro un pizzico di vilipendio all'Eleanor Roosevelt. Fu cosí che iniziò la carriera di Grant nella pubblica amministrazione. Fu questo a qualificarlo cosí bene per un posto nella Commissione per le Attività Antiamericane. Era un giornalista mondano prima che questo diventasse il grosso business che è oggi. Ci fu dentro dall'inizio, nel momento dei grandi pionieri. C'era Cholly Knickerbocker, e Winchell e Ed Sullivan, e Earl Wilson. C'era Damon Runyon, c'era Bob Considine, c'era Hedda Hopper: e Bryden Grant era lo snob del gruppo, non il teppista di strada, non il ladruncolo, non l'informatore gola profonda che frequentava Sardi o il Brown Derby o la palestra di Stillman, ma il sangue blu della marmaglia che frequentava il Racquet Club.

– Grant iniziò con una rubrica che si chiamava «Me l'ha detto Grant» e, se ti ricordi, arrivò quasi a diventare il capo dello staff della Casa Bianca nixoniana. L'onorevole Grant era uno dei grandi favoriti di Nixon. Fece parte, come Nixon, della Commissione per le Attività Antiamericane. Era lui che premeva sui membri della Camera per conto del presidente Nixon. Ricordo quando, nel '68, la nuova amministrazione Nixon fece il nome di Grant come possibile capo dello staff. Peccato che lo

lasciarono cadere. La peggiore decisione che Nixon abbia mai preso. Se Nixon avesse visto un vantaggio politico nel nominare, al posto di Haldeman, questo altolocato pennivendolo come capo dell'operazione clandestina Watergate, la carriera di Grant avrebbe potuto finire dietro le sbarre. Bryden Grant in galera, in una cella tra quella di Mitchell e quella di Ehrlichman. La tomba di Grant. Ma non doveva succedere.

– Puoi sentire Nixon che canta le lodi di Grant sui nastri della Casa Bianca. È nelle trascrizioni. «Il cuore di Bryden è al posto giusto», dice il presidente a Haldeman. «E quello è un duro. Pronto a fare qualunque cosa. Qualunque cosa, dico». Poi chiede a Haldeman se conosce il motto di Grant sul modo di trattare i nemici dell'amministrazione: «Distruggeteli sulla stampa». Infine, in tono di ammirazione (da epicureo della perfetta denigrazione, del vilipendio che arde con una fiamma fredda e preziosa), il presidente aggiunge: «Bryden ha l'istinto del killer. Nessuno fa un lavoro migliore».

– L'onorevole Grant è morto nel sonno, da quel vecchio statista ricco e potente che era, sempre molto riverito a Staatsburg, nello stato di New York, dove hanno dato il suo nome al campo di football del liceo.

– Durante l'udienza osservavo Bryden Grant, sforzandomi di credere che in lui ci fosse qualcosa di più di un uomo politico con una vendetta privata che trova nell'ossessione nazionale il mezzo per regolare un vecchio conto in sospeso. In nome della ragione, si cerca sempre un motivo più elevato, un significato più profondo: allora avevo ancora l'abitudine di sforzarmi di essere ragionevole anche sull'irragionevole e di cercare la complessità nelle cose semplici. Esigevo risposte dalla mia intelligenza, quando non erano affatto necessarie. Pensavo: *non può* essere così meschino e insulso come sembra. Questo non può essere che un decimo della storia. Deve avere, dentro, qualcosa di più.

– Ma perché? La meschinità e l'insulsaggine possono esistere anche tra i potenti. Cosa potrebbe esserci di più incrollabile della meschinità e dell'insulsaggine? Forse che la meschinità e l'insulsaggine possono porre ostacoli alla scaltrezza e alla cru-

deltà? Forse che la meschinità e l'insulsaggine possono togliere a qualcuno la voglia di diventare un personaggio importante? Non occorre una visione evoluta della vita per amare il potere. Non occorre una visione evoluta della vita per *andare* al potere. Una visione evoluta della vita può, anzi, essere il peggiore impedimento, mentre *non avere* una visione evoluta può essere il più splendido vantaggio. Per comprendere l'onorevole Grant non c'era bisogno di cercare avversità nella sua infanzia aristocratica. Questo è l'uomo, dopo tutto, che ereditò il seggio parlamentare di Hamilton Fish, uno dei più accerrimi nemici di Roosevelt. Patrizio dello Hudson come FDR, Fish andò a Harvard subito dopo di lui e l'invidiò, l'odiò, e alla fine diventò deputato nel collegio di FDR. Fanatico isolazionista e stupido come pochi, Fish, negli anni Trenta, fu il primo ignorante dell'alta società a fungere da presidente dell'antesignana di quella perniciosa commissione. Il prototipo del figlio di puttana aristocratico, ipocrita, patriottico e grezzo: questo era Hamilton Fish. E quando, nel '52, ridisegnarono i confini del collegio di quel vecchio rimbambito, Bryden Grant diventò il suo erede.

– Dopo l'udienza Grant lasciò il palco dov'erano seduti i tre membri della commissione e il loro avvocato e venne dritto verso la mia sedia. Era lui che mi aveva detto: «Mi permetto di porre in dubbio la sua lealtà». Ma ora sorrideva amabilmente – come solo Bryden Grant sapeva fare, come se quell'amabile sorriso l'avesse inventato lui – e mi tese la mano e così, benché mi ripugnasse, gliela strinsi. La mano dell'irragionevolezza; e ragionevolmente, civilmente, nello stesso modo in cui i pugili si toccano i guanti prima di un match, gliela strinsi; e per giorni e giorni, dopo, mia figlia Lorraine ne rimase sbigottita.

– «Professor Ringold, – disse Grant, – oggi sono venuto fin qui per aiutarla a togliere ogni macchia dal suo nome. Vorrei che fosse stato più conciliante. Lei non ci facilita le cose, anche a quelli di noi che l'hanno in simpatia. Desidero informarla che non toccava a me rappresentare la commissione a Newark. Ma sapevo che lei avrebbe testimoniato e ho chiesto io di venire, perché ho pensato che non le sarebbe stato di grande aiuto se

al mio posto si fosse presentato il mio amico e collega Donald Jackson».

– Jackson era l'individuo che aveva preso il posto di Nixon nella commissione. Donald L. Jackson della California. Un magnifico pensatore, incline a dichiarazioni pubbliche come questa: «Mi pare che sia venuto il momento di essere o non essere americani». Furono Jackson e Velde a scatenare la caccia all'uomo per stanare i sovversivi comunisti annidati nel clero protestante. Quello era, per questa gente, un indifferibile problema nazionale. Dopo l'uscita di Nixon, Grant era considerato il cervello della commissione, l'uomo che ne tirava le profonde conclusioni: e, anche se mi rattrista doverlo ammettere, era piú che probabile che lo fosse.

– A me disse: «Pensavo che forse avrei potuto aiutarla piú dell'onorevole rappresentante della California. Nonostante la reazione che lei oggi ha avuto qui, credo ancora di poterlo fare. Sappia che se, dopo una buona notte di sonno, lei decidesse di voler togliere ogni macchia dal suo nome...»

– Fu a questo punto che Lorraine esplose. Aveva appena quattordici anni. Lei e Doris erano sedute dietro di me, e per tutta l'udienza Lorraine aveva brontolato ancor piú sonoramente di sua madre. Brontolato e protestato, incapace com'era, o quasi, di calmare l'agitazione che scuoteva il suo corpo di quattordicenne. «Togliere dal suo nome *quali* macchie? – disse Lorraine all'onorevole Grant. – Cos'ha *fatto* mio padre?» Grant le rivolse un benevolo sorriso. Era piuttosto bello, con tutti quei capelli argentati, ed era in forma, e i suoi abiti erano i piú cari che Tripler confezionasse, e le sue maniere non avrebbero potuto offendere la madre di nessuno. Aveva una di quelle voci che sono perfettamente modulate, rispettosa e, al tempo stesso, dolce e virile, e disse a Lorraine: «Lei è una figlia leale». Ma Lorraine non abbassò le armi. E io e Doris non facemmo nulla per fermarla. «Togliere ogni macchia dal suo nome? Non ha macchie da togliere, *lui*. Il suo nome non è macchiato, – disse a Grant. – Lei è quello che macchia il suo nome». «Signorina Ringold, lei è fuori strada. Suo padre ha una storia», disse Grant. «Una

storia? – disse Lorraine. – Quale storia? Qual è la sua storia?» Grant sorrise di nuovo. «Signorina Ringold, – disse, – lei è una ragazza molto carina...» «Carina o no, questo non c'entra niente. Qual è la storia di mio padre? Cos'ha fatto? Quali sono le macchie che deve togliere? Mi dica cos'ha fatto». «È suo padre che dovrà dirci cos'ha fatto». «Mio padre ha già parlato, – disse Lorraine, – e lei sta travisando tutto quello che dice, trasformandolo in un mucchio di bugie, solo per fargli fare una brutta figura. Il suo nome è pulito. Mio padre, la sera, può andare a letto tranquillo. Non so come possa farlo lei, signore. Mio padre ha servito il suo paese come tutti gli altri. Sa benissimo cos'è la lealtà, e sa cosa significa battersi ed essere americani. È così che lei tratta le persone che hanno servito il loro paese? È per questo che mio padre ha combattuto? Perché lei potesse stare lí seduto a cercare d'infangare il suo nome? A cercare di calunniarlo in tutti i modi? Questa, dunque, è l'America? È questa che lei chiama lealtà? Cos'ha fatto, *lei*, per l'America? Rubriche mondane? Ah, questo sí che è americano! Mio padre ha dei principi, e lei non ha il diritto di cercare di distruggerlo. Mio padre va a scuola, insegna ai ragazzi, lavora piú sodo che può. Dovreste avere un *milione* d'insegnanti come lui. È questo il problema? Che è troppo bravo? È per questo che lei deve contar frottole su di lui? *Lasci in pace mio padre!*»

– Quando vide che Grant non intendeva rispondere, Lorraine gli gridò: «Che succede? Aveva tante cose da dire quando era là su quel palco, e adesso ha perso la lingua? Lí con i suoi labbruzzi sigillati...» Allora misi la mia mano sopra la sua e dissi: «Basta cosí». E lei se la prese con me. «No, *non* basta. E non basterà finché non la smetteranno di trattarti in questo modo. Non ha *niente* da dire, signor Grant? È questa l'America? Tutti zitti davanti a una quattordicenne? Solo perché non vota? È questo il problema? Be', io non voterò mai né per lei né per nessuno dei suoi schifosi amici, questo è poco ma sicuro!» E scoppì in lacrime, e fu allora che Grant mi disse: «Sa dove trovarmi», e sorrise a tutt'e tre e partí per Washington.

– Cosí vanno le cose. Prima ti fottono e poi ti dicono: «Sei

stato fortunato che ti abbia fottuto io e non l'onorevole rappresentante della California».

– Non mi misi in contatto con lui. Il fatto era che le mie idee politiche erano piuttosto limitate. Non si erano mai allargate come quelle di Ira. Io non m'ero mai curato, come lui, delle sorti del pianeta. M'interessavano di piú, dal punto di vista professionale, le sorti della comunità. Il mio interesse non era neanche tanto politico quanto economico, e direi sociologico: le condizioni di lavoro, lo status degli insegnanti nella città di Newark. Il giorno dopo il sindaco, il sindaco Carlin, dichiarò alla stampa che una persona come me non avrebbe dovuto insegnare ai nostri ragazzi, e il Board of Education mi mandò sotto processo per condotta indecorosa per un insegnante. Il provveditore capì che questa era l'autorizzazione a liberarsi di me. Non avevo risposto alle domande di un importante ente governativo, perciò, ipso facto, ero inidoneo. Dissi al Board of Education che le mie idee politiche non c'entravano col fatto che ero un insegnante d'inglese di Newark. C'erano solo tre motivi di licenziamento: insubordinazione, incompetenza e immoralità. E nessuno di essi faceva al caso mio. Ex studenti vennero a testimoniare che non avevo mai cercato d'indottrinare nessuno, né in aula né altrove. Nessuno, a scuola, mi aveva mai sentito chiedere qualcosa di piú del rispetto per la lingua inglese: nessun genitore, nessuno studente, nessun collega. Il mio ex capitano, di quand'ero sotto le armi, testimoniò per me. Venne su apposta da Fort Bragg. Fu una cosa che fece scalpore.

– Vendere aspirapolvere mi piaceva. C'erano persone che quando mi vedevano arrivare cambiavano marciapiede, e persone che forse si vergognavano di farlo ma non volevano essere contaminate, eppure questo non mi dava fastidio. Avevo tanti appoggi nel sindacato insegnanti e tanti appoggi fuori. Arrivavano dei contributi, noi avevamo il salario di Doris e io vendevo i miei aspirapolvere. Incontrai persone che facevano i lavori piú svariati e venni a contatto col mondo reale, quello estraneo all'insegnamento. Sai, ero un professionista, un insegnante, leggevo libri, parlavo di Shakespeare, a voi ragazzi facevo ana-

lizzare le frasi, imparare a memoria le poesie e apprezzare la letteratura, e pensavo che non esistessero altre vite degne d'essere vissute. Invece mi misi a vendere aspirapolvere e sviluppai una grande ammirazione per tante delle persone che conobbi, e ringrazio ancora oggi la mia buona stella. Proprio per questo credo di avere una migliore visione della vita.

– E se la corte non ti avesse reintegrato? Avresti ancora una visione migliore?

– Se avessi perso? Credo che sarei vissuto discretamente. Credo che avrei mantenuto la mia integrità. Forse avrei avuto dei rimpianti. Ma non credo che la cosa avrebbe influito sul mio temperamento. In una società democratica, per male che possa andare, c'è sempre una via di scampo. Perdere il posto e vedere che i giornali ti danno del traditore? Sì, sono cose molto spiacevoli. Ma non è ancora una situazione senza uscita, non è il totalitarismo. Non mi hanno messo dentro e non mi hanno torturato. A mia figlia non è stato negato nulla. Mi hanno tolto i mezzi di sostentamento e certe persone hanno smesso di rivolgermi la parola, ma altre persone mi ammiravano. Mia moglie mi ammirava. Mia figlia mi ammirava. Molti dei miei ex studenti mi ammiravano. Lo dicevano apertamente. E ho potuto combattere i miei nemici in tribunale. Avevo libertà di movimento, potevo concedere interviste, raccogliere fondi, prendere un avvocato, presentare denunce. Come ho fatto. Certo, puoi buttarti così giù, diventare così infelice e così depresso, da farti venire un infarto. Ma puoi trovare delle alternative, proprio come ho fatto io.

– Ora, se a fallire fosse stato il *sindacato*, questo sí che mi avrebbe amareggiato. Ma non è andata così. Ci siamo battuti e alla fine abbiamo vinto. Abbiamo parificato la paga degli uomini e delle donne. Abbiamo parificato la paga degli insegnanti della scuola secondaria ed elementare. Abbiamo ottenuto che tutte le attività del doposcuola fossero, primo, volontarie, e poi pagate. Ci siamo battuti per prolungare il congedo per malattia. Abbiamo ottenuto cinque giorni di permesso per motivi familiari. Abbiamo ottenuto la promozione per esami (per evitare

i favoritismi), il che ha voluto dire che tutte le minoranze avevano le stesse possibilità. Abbiamo aperto il sindacato ai neri, che, quando sono aumentati di numero, ne hanno assunto la direzione. Ma questo accadeva tanti anni fa. Adesso il sindacato è per me una grossa delusione. È diventata solo un'organizzazione che si batte per avere piú quattrini. La paga, e basta. Cosa fare per educare i ragazzi è, per tutti, l'ultima preoccupazione. Una grossa delusione.

– Sono stati molto brutti quei sei anni? – gli chiesi. – Cosa ti hanno tolto?

– Credo che non mi abbiano tolto un bel niente. Lo credo davvero. Passi molte notti in bianco, è naturale. Tante volte stentavo a prender sonno. Pensi a cose d'ogni genere: come farai a fare questo, e cosa farai dopo, chi andrai a trovare e cosí via. Dentro di me rivedevo sempre quello che era appena successo e proiettavo nel futuro ciò che sarebbe accaduto. Ma poi viene il mattino, e ti alzi e fai quello che devi.

– E mentre ti capitava tutto questo, Ira come la prese?

– Oh, era addoloratissimo. Arriverei a dire che questa cosa lo rovinò, se non fosse stato già rovinato da tutto il resto. Io ho sempre avuto la certezza che avrei vinto, e glielo dissi. Legalmente non avevano alcun motivo per licenziarmi. Lui continuava a ripetere: «T'inganni. Non hanno bisogno di validi motivi». Conosceva troppa gente che era stata licenziata, punto e basta. Veramente io vinsi, alla fine, ma lui si sentiva responsabile di tutto quello che avevo passato. Si portò questo peso sullo stomaco per il resto della vita. Anche per te, sai? Per quello che è successo a te.

– A me? – dissi. – A me non è successo nulla. Ero un ragazzo.

– Oh, qualcosa è successo anche a te.

Sí, non dovrebbe essere troppo sorprendente scoprire che la storia della tua vita comprende un fatto, qualcosa d'importante, di cui non sapevi nulla: la storia della tua vita è già, di per sé, una cosa della quale sai ben poco.

– Se ti ricordi, – disse Murray, – quando ti sei laureato non hai ottenuto una Fulbright. Questo è successo a causa di mio fratello.

Nel 1953-54, il mio ultimo anno a Chicago, avevo chiesto una borsa di studio Fulbright per studiare letteratura a Oxford e la mia domanda era stata respinta. Ero tra i primi del mio corso, avevo entusiastiche raccomandazioni e, come adesso ricordai (per la prima volta, probabilmente, da quando era successo), ci rimasi male non soltanto per non essere stato accettato, ma perché una Fulbright per studiare letteratura in Inghilterra andò a un compagno che in classifica era, e di molto, dietro di me.

– Dici davvero, Murray? All'epoca pensai solo che fosse stata una fregatura, un'ingiustizia casuale. La volubilità del fato. Non sapevo cosa dire. Sono stato derubato, pensavo... E poi mi hanno richiamato. Come sai che è andata così?

– Un agente lo disse a Ira. L'Fbi. Per anni gli furono alle costole. Passavano di lì e lo andavano a trovare. Cercavano di strappargli qualche nome. Gli dicevano che così avrebbe potuto provare la propria innocenza. Credevano che tu fossi suo nipote.

– Suo nipote? Perché suo nipote?

– Non chiederlo a me. Non colpiva mica sempre il bersaglio, l'Fbi. Forse era proprio quello che volevano. «Sai, tuo nipote, quello che ha chiesto una Fulbright?» quel tale disse a Ira. «Il ragazzo di Chicago? Non l'ha avuta perché tu sei comunista».

– Credi che fosse vero?

– Senza dubbio.